

DOV'È, O MORTE, LA TUA VITTORIA?

“Ogn’anno il due novembre, c’è l’usanza
Per i defunti andare al Cimitero.
Ognuno ll’adda fa chesta creanza;
ognuno adda tenè chistu pensiero.”

(Da “A livella” di Antonio de Curtis, in arte Totò)

La morte è comune eredità di tutti gli uomini,
ma per un dono misterioso del tuo amore
Cristo con la sua vittoria ci redime dalla morte
e ci richiama con sé a vita nuova.

(dal Prefazio V dei Defunti)

La tradizione dedica Novembre al particolare ricordo dei defunti...
Mai come oggi, il tema della morte è particolarmente delicato: cambiata è la cultura e
la valutazione della morte.

Parafrasando un po’ quanto il presidente della Commissione Liturgica CEI ha asserito
relativamente al rito delle esequie, possiamo constatare come nella nostra cultura la
morte si sia in qualche modo «oscurata», risultando, praticamente la «grande assente».
(Cfr. Notiziario dell’ULN 24/2005). E mentre si viene a censurare questo momento
normale quasi *scontato nella vita dell’uomo*, la cultura odierna tende sempre più a
favorire la cancellazione di ogni segno che riconduca al morire.

Chi muore deve farlo in silenzio e senza dar noie, il più possibile nell’oblio, perché, la
mess’in scena della vita deve andare avanti comunque e ad ogni costo, con i suoi ritmi
frenetici e il suo corredo di spettacolo...*the show must go on...*e questo è vero
soprattutto quando lo spettacolo è proprio quello del vivere così come inteso
oggi...sempre, come si dice, “alla grande”.

Infatti, come ha scritto qualcuno, il corpo non è più percepito come luogo simbolico,
luogo di senso, dei legami, di storia, ma come «macchina» che ha i suoi guasti e che,
fino ad un certo punto, si può riparare.

L’affrontare la malattia con un atteggiamento di talvolta eccessiva medicalizzazione
della vita e della morte rischia di impoverire il valore esistenziale del soffrire e del
morire, riducendolo a una prospettiva esteriore e insignificante.

Se un tempo, poi, si moriva in casa, perché era la casa il luogo delle relazioni più
profonde e dei gesti più caldi che umanizzavano il vivere e anche il morire, oggi chi
muore deve farlo lontano: in un ospedale...perché sia interrotto ogni legame tra chi
muore e la vita di chi resta...

La progressiva perdita del senso spirituale che da sempre ha accompagnato la lettura
del fatto della morte in una secolarizzazione che ci vuole vivi e vincenti a tutti i costi,
ci ha poi, a poco a poco, senza neppure rendercene conto, *sterilizzato*, tanto che anche
chi è cristiano sempre meno riesce a dare al morire un carattere di incontro con il
Signore che salva tutto l’uomo...e lo salva persino da ciò che egli sperimenta di più
scandaloso: appunto, la morte.

Quel che fa più problema, però, a mio modo di vedere, non è neppure tanto il cambiamento di cultura, quanto piuttosto la deriva dei significati di tutta la ritualità delle esequie e il patrimonio tradizionale che accompagnava il lutto.

L'impianto simbolico sotteso ad ogni rito, vede, in quest'epoca del post-moderno, il proprio frantumarsi...e questo è vero anche per i riti di accompagnamento dei defunti.

Di fronte a questo cambiamento di prospettiva culturale, allora, la Chiesa ha il dovere oggi di interrogarsi e, scevra di ogni atteggiamento nostalgico, deve poter di nuovo offrire una ritualità esequiale che sappia tener conto del mutamento e annunziare il Risorto a chi è nel lutto oggi, con discrezione e efficacia: affinando la sua parola (che diventi sempre più sobria e profonda) sul tema del corpo, del morire, dell'escatologia. La Chiesa, infatti, può far forza su una tradizione di molti secoli in questo senso, che ha saputo esprimersi in maniera decisa offrendo, nel lutto, il proprio accompagnamento fatto di parole di speranza e di prossimità e con riti carichi di senso che hanno sempre lasciato trasparire il volto di Gesù che *trascina* nella risurrezione coloro che in lui si addormentano.

Certo: “il contesto in cui ci troviamo, di crescente commercializzazione del servizio funerario, che si traduce in un'offerta di servizi sempre più concorrenziali, tesi ora a personalizzare l'evento funebre, ora ad occultarlo il più in fretta possibile, sollevando le famiglie da tutti quegli impegni (lavare e vestire il corpo del defunto, contattare la parrocchia, organizzare il funerale...) che nei tempi passati erano considerati espressione di affetto e di *pietas*; l'indebolimento delle tradizioni religiose (che tende a ridurre l'insieme dei riti funebri intesi come riti di passaggio); la supremazia della tecnica e della scienza medica (che tende ad appiattire la morte in senso tecnico, allontanando non solo i parenti più prossimi dal malato, ma il malato stesso dalla propria morte); l'individualismo (che intende sollevare da ogni responsabilità i parenti, disponendo in anticipo e in piena autonomia la propria uscita di scena), sono un fatto evidente, da inquadrare in una tendenza generale alla rimozione della morte – non ci aiutano –. E tuttavia è importante sottolineare concretamente la presenza di indicatori contrari, quali la persistenza «locale» delle tradizioni relative alla gestione del lutto, soprattutto nei paesi; la crescente richiesta di personalizzazione del congedo dal defunto e dell'elaborazione del lutto, sovente guardata con sospetto dalla Chiesa; l'affacciarsi di nuove pratiche funerarie come la cremazione e conseguentemente la creazione di nuovi luoghi e riti che rompono il monopolio della Chiesa. Da tutto ciò la Chiesa è invitata ad interrogarsi sulla qualità spirituale, etica ed estetica dei propri riti, nonché sulla solidità e sull'efficacia della propria azione pastorale” (Cfr. Note dell'Ufficio Liturgico Diocesano di Torino).

E' questa riflessione profonda che fedeli e pastori attendono che la Chiesa compia, per un'azione pastorale sempre più adeguata verso i defunti e l'accompagnamento del lutto dei superstiti, che veda, come un frutto benedetto, soprattutto la promulgazione, dopo 34 anni del nuovo Rito delle Esequie.

Oswaldo Riccobelli